

# IL «SAGGIO DI NOMENCLATURA» E I «PRIMI RUDIMENTI DI GRAMMATICA» DI CARLO MELE

Nicola De Blasi<sup>1</sup>

## 1. OPERETTE DIDATTICHE DI CARLO MELE TRA 1827 E 1835

Nella prefazione al *Vocabolario* dialettale napoletano, nell'accennare a opere precedenti dedicate al lessico napoletano, dopo aver ricordato in modo riduttivo l'«opericciuola del Galiani [...] ordinata solo all'imprendimento del dialetto napoletano», Basilio Puoti cita anche un'opera di Carlo Mele:

l'altra dell'egregio Carlo Mele, mio dolcissimo amico, è un *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle toscane*, come egli stesso giudiziosamente volle intitolarlo (Puoti, 1841: III).

Tra i repertori bibliografici nominati da Puoti, il testo di Mele è l'unico a cui non siano abbinati termini negativi, anche se è detto che si tratta solo di un *Saggio* e non di un vero e proprio vocabolario (ma la cosa peraltro non corrisponde a un giudizio negativo). Risalta invece, a conferma di un'amicizia tra i due autori, che Mele sia definito «dolcissimo»: la gradevole qualifica contiene forse un'allusione all'origine etimologica del cognome, che – in quanto pronunciato con -è- aperta – rimanda direttamente alla forma napoletana *mèle* equivalente a 'miele'. L'accenno di Puoti è però interessante perché, al di là del gioco di parole, autorizza a ricondurre, senza incertezze, nel campo di azione di Puoti anche l'intensa attività svolta sul versante dell'editoria scolastica da Carlo Mele (Sant'Arzenio, in provincia di Salerno, 1792 - Napoli 1841), che probabilmente era scomparso da poco al momento della pubblicazione del *Vocabolario*.

In particolare merita di essere sottolineata l'attenzione rivolta da Mele ad alcuni nuovi libri scolastici da lui riproposti tempestivamente in edizioni napoletane, anche con adattamenti e aggiunte che, secondo l'orientamento dei puristi, conferivano maggiore risalto all'insegnamento della lingua.

La prima novità editoriale importata da Mele a Napoli è rappresentata dalle *Prime letture de' fanciulli* di Giuseppe Taverna, riproposto in due edizioni diverse, la prima del 1827 (Taverna, 1827), la seconda del 1835 (Taverna, 1835a), che rispondeva a un'altra edizione (Taverna, 1835b)<sup>2</sup>. Queste due edizioni non costituiscono però una ripresa

<sup>1</sup> Università di Napoli "Federico II".

<sup>2</sup> All'inizio dell'*Avviso a' lettori* nell'edizione del 1835, forse anche per sottolineare di essere stato il primo ad avere l'idea, chiarisce l'origine dell'iniziativa: «Questo libro che io vidi ed acquistai a Parma nell'anno 1826, fu fatto da me ristampar in Napoli, dov'era dianzi sconosciuto. L'esperienza mi ha convinto ch'io non mi era ingannato allor quando lo giudicai utile alle scuole del mio paese, e che non furon perdute le

passiva del libro di Taverna, visto che contengono, come contributo innovativo di Mele, un *Cenno sulla diritta pronuncia italiana*, che propone l'insegnamento dell'ortoezia a partire dalle influenze fonetiche provenienti dal dialetto. Le prescrizioni del *Cenno* permettono quindi di riconoscere in filigrana una serie di caratteristiche fonetiche dell'italiano parlato a Napoli all'inizio dell'Ottocento<sup>3</sup>. Un'altra opera ripresa da Mele è l'*Introduzione alla grammatica italiana esposta da Giovanni Gherardini per uso de' fanciulli delle scuole del Regno Lombardo-veneto* (Napoli, Dalla stamperia francese, 1829), che riproponeva il testo di Gherardini uscito a Milano nel 1825. Anche sul versante grammaticale Mele apportò un contributo personale: la seconda edizione delle *Prime letture* (1835) contiene infatti dei *Rudimenti di grammatica*, mentre in aggiunta all'opera di Gherardini è presentato il *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle italiane*. Proprio a queste due iniziative saranno dedicate qui alcune riflessioni, in vista di una loro prossima riproposta.

Intanto, al margine di queste due opere, è da notare, contro opinioni correnti spesso radicate al di fuori del campo della ricerca storico-linguistica o della storia della didattica, che il mercato editoriale dei libri scolastici, in epoca preunitaria, seguiva linee di diffusione che raggiungevano i diversi stati italiani: testi di Taverna, Gherardini, Bresciani, Soave e quelli di Basilio Puoti circolavano insomma da una parte all'altra d'Italia, poiché avevano il comune obiettivo di insegnare l'italiano nelle scuole italiane, anche se – non si sa bene perché – di tanto in tanto aleggia, in sede di ricostruzioni frettolose, la convinzione che l'insegnamento dell'italiano nelle scuole (con la presunta conseguenza della «dialettizzazione») dipenda in qualche modo da una “colpa” di Manzoni. Del resto lo stesso Basilio Puoti, per esempio, firmò la prefazione al *Saggio di alcune voci toscane* di Antonio Bresciani, uscito a Modena nel 1839 e stampato a Napoli già nel 1840 (Bresciani, 1840).

Come è chiaro dall'impostazione del *Cenno sulla diritta pronuncia italiana*, per Mele è molto importante la cura della buona pronuncia che per ovvii motivi non può modellarsi sulla letteratura, tanto meno sulla letteratura antica. Perciò è evidente che l'obiettivo didattico perseguito da Mele in campo linguistico non consiste nella proposta di un modello improntato alla lingua del Trecento, ma si orienta verso il fiorentino parlato. La prospettiva di Mele non va vista come un'abiura della linea puristica, ma va considerata in rapporto alla destinazione di queste sue opere, realizzate per la didattica primaria. D'altra parte proprio in esergo il *Saggio di nomenclatura* reca una citazione tratta da Antonio Cesari: «Egli è una goffa calunnia il dire che i Puristi insegnano a' giovani a prendere dal trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere».

Per questo livello iniziale dell'insegnamento della lingua, Mele privilegia testi contemporanei che permettono di prospettare agli scolari due traguardi vicini: da un lato una buona pronuncia, dall'altro una preventiva difesa verso l'influenza fonetica e lessicale del dialetto. È probabile invece che la lettura dei testi antichi e dei classici della letteratura fosse rinviata a un livello più avanzato di scuola orientato, secondo la prassi didattica di Puoti ricordata da De Sanctis, prevalentemente all'insegnamento della lingua scritta.

cure ch'io posi nell'arricchirlo di un mio trattatello di pronuncia italiana, e de' segni di essa in tutte le parole» (Taverna, 1835a: V).

<sup>3</sup> Il *Cenno* è stato studiato e riedito (Mele, 1998) in quanto fonte dell'italiano locale napoletano del primo Ottocento.

A proposito della circolazione delle opere letterarie (e dei diritti connessi), come si è accennato, la seconda edizione delle *Prime letture* di Taverna nasce come risposta difensiva rispetto a un'edizione curata da Nicola Comerci (Taverna, 1853b), che ripubblicava il testo di Taverna riprendendo anche contenuti inseriti da Mele nella sua precedente edizione. Con l'edizione del 1835, Mele interviene quindi a tutela dell'opera del suo ingegno, inserendo il proprio nome sul frontespizio dell'opera (cosa che aveva evitato nel 1827) e proponendo, nell'*Avviso al lettore*, una vibrata polemica contro l'altro editore:

Ridotto in questo modo [*il libro*], la proprietà letteraria è mia; e poiché non hanno bastato a custodirmela per il passato né il buon costume né il sentimento della giustizia, io dichiaro a qualunque predone de' sacri frutti dell'altrui ingegno, che ben me la custodiranno da ora innanzi le leggi, per la qual cosa ho dichiarate e, dove l'ho potuto, ho contrassegnate tutte le cose che questo volume contien di mio, sia col mio nome sia con una M. Ma il campo delle imprese letterarie è così vasto, che, anche per le opere non soggette a proprietà letteraria, nessuna scusa io so trovare a que' poveri di animo i quali, ripetendo e spesso deteriorando le edizioni di libri da altri stampati, guastano i negozi altrui e fanno male i proprii, nel che mostrano l'incapacità di saper rinvenire e scegliere alcuna cosa di nuovo, e seguono quel deplorabile precet<to> di falsa economia pubblica professato unanimemente da tutti gli sciocchi, cioè che il lucro di alcuni si dee necessariamente comporre dello scapito di altri, ciò che non è vero che nel commercio che fa il bandito co' viandanti ch'egli assalisce sulle pubbliche strade (Taverna, 1835a: VIII).

Se in tempi recenti si è affermato il riferimento alla riproduzione pirata di film o brani musicali (con conseguente diffusione del verbo *piratare*), vediamo che Mele, a proposito dell'altra edizione, accenna al tipo di lucro «che fa il bandito co' viandanti ch'egli assalisce sulle pubbliche strade». L'incidente che arreca danno al Mele produce, se non altro a distanza di tempo, effetti collaterali positivi, perché da un lato permette ora di identificare senza incertezze le annotazioni di Mele, dall'altro permette di aggiungere informazioni sulla storia editoriale dell'opera.

## 2. IL SAGGIO DI NOMENCLATURA FAMILIARE

Nelle pagine introduttive del suo *Saggio*, Mele in primo luogo difende l'operato dei grammatici che si dedicano alle opere didattiche, sottolineando che il loro obiettivo è solo quello di favorire la comunicazione tra gli italiani. La difesa dei grammatici si conclude con un accenno alla connotazione negativa attribuita alla parola *purista*:

Se dunque agli scussi grammatici è dovuta lode, non che tolleranza, a che pro quel continuo giostrare di una piccola ed ostinata fazione contro que' nostri valorosi concittadini che non allettati da nessun premio, anzi spesso derisi e scherniti del loro ben fare, ajutano la patria nostra a farsi partecipe dell'immenso bene di un idioma che sia scritto ed inteso senza ambiguità dalla Sicilia alle Alpi? [...] che non pretendono già di trasformare gl'italiani in un popolo di filologi, ma di mantener vivo in mezzo di loro il santissimo

culto delle loro lettere, di condurli ad esprimersi correttamente e, ciò che più monta, ad intendersi tra di loro con un linguaggio che abbia per tutti le stesse norme e le stesse parole; che però vanno compilando vocabolari, moltiplicando le stampe de' classici autori, e facendo ricche le scuole di libri che ai pregi della elocuzione accoppiano nobili pensieri, virtuose sentenze ed utili cognizioni. Certo dovrebbe arrossire chiunque si forza di screditare questi valorosi sotto il nome fantastico di *Puristi* (Mele, s.d.: 6)

Il *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle italiane*, stampato come *Appendice* al vol. III delle *Operette morali religiose scientifiche e letterarie* (Napoli, Dalla Stamperia francese, s.d.), è ideato come integrazione alla *Grammatica* di Gherardini:

Io l'ho aggiunto come *Appendice* alla *Introduzione alla Grammatica Italiana* del chiarissimo Giovanni Gherardini [...] e perché la mia prima edizione di essa *Introduzione* non ricevette questo corredo, e molti ce lo vorranno riunito, io mi sono deliberato di farne stampare spartitamente un buon numero di esemplari (Mele, s.d.: 8).

Questa informazione permette di definire con buona probabilità la data dell'opera, visto che Mele chiarisce che essa era assente nella prima edizione (del 1827), mentre è stata aggiunta alla seconda, pubblicata nel 1832 ed è stata anche stampata «spartitamente». Pertanto anche gli opuscoli stampati isolatamente sono databili al 1832.

Il *Saggio*, segnalato da Carla Marengo, entra nella storia dell'insegnamento del lessico nelle scuole italiane per il ricorso al termine e alla nozione di *Nomenclatura*. Si consideri infatti che il più celebre repertorio di nomenclatura dell'Ottocento (sul tema v. Marengo, 1980), quello di Agostino Fecia, è di circa vent'anni successivo (Fecia, 1852); non è escluso al riguardo che Fecia abbia conosciuto l'operetta di Mele, recensita dall'«Annotatore Piemontese».

Il *Saggio* dimostra inoltre con piena evidenza che (ovviamente) anche nelle scuole primarie preunitarie l'obiettivo prevalente della didattica linguistica era l'insegnamento dell'italiano, tra l'altro anche messo a confronto con il dialetto e con le interferenze connesse al dialetto, sia per il lessico, sia per la pronuncia. La circolazione dei libri scolastici da uno stato all'altro è confermata dalla recensione del *Saggio di nomenclatura* apparsa su «L'Annotatore piemontese», firmata con le lettere G. P-i. Il recensore riferisce la prospettiva del *Saggio* citando le parole con cui Mele giustifica la documentazione solo parziale del lessico:

Pur conosco assai bene, che il mio elenco è scarso di molto, e che l'ordinamento delle materie è stato non il migliore, ma il primo che mi è venuto getto in carta; ma perciò appunto io lo do, come un *saggio* di ciò, che meglio e più largamente è da farsi per tutte le provincie della penisola, e soprattutto in quel che tocca i termini dell'agricoltura, de' mestieri, e delle arti (Mele, s.d.: 8).

Questo passo, però, non è citato per porre in luce una lacuna, ma per incoraggiare altri autori italiani a seguire l'esperimento di Mele, che appare come il modo giusto per insegnare un lessico non condizionato dai francesismi, ma nemmeno orientato verso il trecentismo:

E così se a questa generosa chiamata non saranno ritrosi i letterati d'Italia conosceranno finalmente i giovani vogliosi d'imparare qual sia il vero mezzo di scrivere purgatamente fuggendo il bastardume oltramontano senza perciò indossare la cappa dei nostri buoni padri del trecento (Annotatore, 1832).

L'*Avvertimento a' maestri* chiarisce che il *Saggio* è costituito da elenchi lessicali che mettono in prima posizione la forma italiana, seguita da quella dialettale, che quindi è proposta come glossa (come si usava nei secoli precedenti nei vocabolari che affiancavano il lessico del volgare a quello latino):

Le parole comprese in questo catalogo sono scelte tra quelle nelle quali i Napolitani che pur parlano un de' meno imperfetti dialetti d'Italia, son più facili a cader in errore; e dove il Maestro riesca ad istruire i suoi allievi del valore ch'elle hanno prima ch'essi conoscano le corrispondenti del loro municipio, egli farà il meglio che per lui si possa, ed i suoi discepoli non essendo stretti a tradurre il proprio pensiero avranno l'uso più spedito e più franco di queste voci, le quali debbono a poco a poco bandire dal civile discorso le voci svariatissime delle nostre plebi [...]. In generale la parola di miglior uso è posta innanzi a tutte le altre; le seguenti sono dichiarative, sinonime, o quasi sinonime; e tutte quelle degne di nota, adoperate nelle definizioni, cominciano da una lettera majuscola (Mele, s.d.: 11).

L'obiettivo esplicito, che è quello di «bandire dal civile discorso» le parole dialettali, rende evidente, come meglio non si potrebbe, che nel primo Ottocento, in ambito didattico (a Napoli come altrove), il dialetto non era per nulla considerato in termini positivi. La prospettiva (sia detto sempre a vantaggio dei semplificatori adusi ai luoghi comuni) è la stessa avallata, per esempio, a Milano, nel 1823, da Giuseppe Montani che con soddisfazione rilevava l'arretramento del dialetto rispetto all'italiano come effetto di una didattica linguistica rivolta alle fanciulle del popolo:

L'ingegnoso amico, di cui ho parlato più sopra [= Carlo Cattaneo], mi ha fatto spesse volte osservare come il linguaggio del popolo, in questa nostra capitale di Lombardia, vadasi dirozzando, cioè accostando un poco all'italiano comune, da che si va propagando l'istruzione delle fanciulle nelle classi meno agiate. Io tengo per fermo che ove questa si propagasse ancor più, e in tutte le provincie del bel paese, adoperandosi a quest'uopo, almeno in principio, quante più si potessero istitutrici toscane; le fanciulle ascoltando voci proprie e propria pronuncia, e per la loro naturale finezza d'organi ricevendole bene addentro, e innamorandosene, le introdurrebbero nelle famiglie di cui formano parte, e le trasmetterebbero poi con migliore successo a quelle che da loro avranno cominciamento. Così verrebbe col tempo a farsi una veramente la lingua di questa nostra Italia, a cui l'avere tanti e sì discordanti dialetti, non fu lieve causa di separazione e di sciagura (Montani, 1980: 17-18).

A un altro luogo comune, circolante oggi presso chi prospetta (in modo improvvisato) un'attenzione al dialetto nella didattica, si può inoltre riferire un'altra osservazione: per Mele (come per Montani), il dialetto a cui si fa cenno è quello di un luogo preciso, la città di Napoli o la città di Milano, laddove oggi è frequente un riferimento alle aree regionali che dà per scontata l'esistenza di una varietà regionale di

dialetto la cui norma andrebbe imposta o almeno proposta come modello nelle scuole di questa o di quella regione. Dal momento che tali convinzioni, che spesso alludono a un prestigio pre-unitario dei dialetti, non sono espresse da quattro amici al bar o da clienti in annoiata attesa presso la bottega rispettabilissima di un parrucchiere, ma a volte in consessi istituzionali regionali (sul tema v. D’Achille, 2016), è da ritenere che riferimenti storici precisi alla didattica dell’italiano in epoca pre-unitaria possano essere utili. Perciò è indispensabile sottolineare che nel primo Ottocento Mele si riferisce alla varietà municipale di Napoli, intendendo che altrove in Italia meridionale i dialetti siano diversi dal napoletano («i maestri della Sicilia e delle provincie, potranno al bisogno voltar le voci di questo *Saggio* ne’ loro dialetti particolari»), diversamente da quanto si deduce per esempio dalle errate indicazioni dell’Unesco che impropriamente considera il Napoletano equivalente a un *South Italian*, che non esiste. La prospettiva dell’Unesco (Moseley, 2010), sia detto per inciso, è infatti quella di indicare una norma uniforme da proporre ai parlanti delle aree regionali italiane, in cui, in sostanza, secondo l’Unesco l’italiano si sarebbe sovrapposto come lingua non locale. Su questa linea la ricerca di una lingua regionale o addirittura sovra-regionale (è il caso del presunto *South Italian*), purché sia diversa dall’italiano, porta necessariamente a ignorare l’esistenza di dialetti tradizionali dei diversi luoghi, che verrebbero così sacrificati in nome di una lingua minoritaria (sempre presunta) che, in attesa di “regolare i conti” con l’italiano, di fatto azzerava la visibilità dei minimi dialetti locali (le cosiddette “minimanze”) da secoli parlati in Italia (De Blasi, 2010).

Rispetto al metodo “dal noto all’ignoto”, l’auspicio di Mele si spinge perfino un po’ più avanti: il suo auspicio infatti è che il maestro riesca a intervenire attraverso la didattica addirittura prima che lo scolaro apprenda le parole dialettali. L’idea è che solo in questo modo, con la tempestiva acquisizione diretta del tipo lessicale italiano, sia possibile conseguire i due risultati attesi: scongiurare il rischio che gli scolari debbano continuamente tradurre dal dialetto all’italiano, con i conseguenti inevitabili errori, e ottenere lo “sradicamento” del dialetto. Da questa indicazione e dallo stesso *Cenno sulla diritta pronuncia* si comprende agevolmente che per Mele, come poi sarà per gli autori dei manualetti postunitari di provincialismi, il principale rischio da evitare è l’interferenza non controllata tra dialetto e italiano.

Nell’impostazione del *Saggio* si coglie un aspetto che invece non di rado sembra messo in ombra nella didattica di fine Ottocento fondata sul metodo della nomenclatura. Nei manualetti di provincialismi in un modo o nell’altro le parole erano infatti considerate in sé, come elementi in fondo isolati da un contesto. Da un lato la cosa sembra ovvia, visto che comunque un vocabolario presenta parole in ordine alfabetico, di necessità isolate una dall’altra; d’altro canto però in più di un caso sembra proprio teorizzata l’idea che le parole possano essere apprese una alla volta, quasi in astratto, con metodo elencativo. Se infatti è vero che, per esempio, il lessicografo Policarpo Petrocchi, con *In casa e fuori*, proponeva un «racconto dialogico illustrante i nomi più importanti della casa di città, di campagna ecc. ecc.», così come aveva già fatto Pietro Fanfani con i dialoghi inseriti nella rivista «La unità della lingua», è anche vero che Edmondo de Amicis, proponeva (pur tra altri metodi) la validità di una lettura del vocabolario come metodo adeguato per l’apprendimento del lessico: «Vedi che vasta e succosa e dilettevole lettura è quella del Vocabolario» (De Amicis, 1905: 148). Per Mele è già ben chiaro che l’apprendimento del lessico deve essere sollecitato e verificato attraverso esercizi appositi. Per lui l’aspetto pratico della didattica va sempre privilegiato,

«perché poi le lingue oggidì s'insegnano più per esercizio pratico che per precetti grammaticali». Nello specifico la nomenclatura è funzionale alla descrizione, come chiarisce un'esplicita indicazione ai maestri:

Egli farà inoltre buona pruova facendole scrivere e imparare a memoria da' fanciulli, ed obbligandoli a descrivere sia a voce sia per iscritto ora l'aspetto esteriore di una persona – ora le sue qualità morali – ora una chiesa – ora un palazzo – ora un podere colla sua villa – ora le masserizie di una casa – ora la bottega di un artigiano – ora il banco d'una sarta, o d'una crestaja – ora una stalla ed una rimessa – ora i panni che vanno al bucato – ora la spesa fatta dal cuoco o dal credenziere – ora un desinare, una collezione o una cena, e via discorrendo. Nelle quali descrizioni essi non solo adopereranno le parole contenute in questo picciolo elenco; ma suppliranno da loro tutte le altre che sarà d'uopo; in cui si richiederà ch'elle sieno egualmente proprie ed acconce a porre le cose in essere con viva espressione (Mele, s.d.: 11).

Questo suggerimento fa subito venire in mente una preoccupazione altrettanto concreta espressa nel 1856 da De Sanctis che, nel periodo in cui insegnava a Torino, rilevava le conseguenze di una didattica concentrata sulla trasmissione di nozioni astratte, che invece trascurava la capacità di descrivere:

Si davano de' temi astratti, indeterminati, senza contorni, senza determinazioni di luogo e di tempo: e costoro ti vengono innanzi ora con sotto il braccio un trattato di storia naturale o di botanica o di geografia. Una volta do a descrivere i giardini pubblici di Torino; ed uno mi parla di nord e di sud, ed un altro dell'erba tale e dell'albero tale: la scuola aveva in loro installata una anima artificiale. (De Sanctis, 1972: 547).

L'attenzione alla concretezza dei testi (testi da leggere e testi da produrre nei compiti) derivava dall'insegnamento di Puoti, che esplicitamente sollecitava De Sanctis a non insistere sugli aspetti teorici della grammatica: «Senti, Francesco, lasciami stare tutte queste teorie che sono cianciafruscole, e batti al sodo: lettura e composizione» (De Sanctis, 1961: 124).

La stessa prospettiva concreta risalta in Mele nella valutazione del lessico, la cui validità non è rapportata alla presenza o all'assenza nei vocabolari, ma solo al fatto che sia considerato di buon uso in Toscana:

Pochissime di queste voci mancano ne' vocabolari, ma ciò non toglie ch'elle sieno di buon uso in Toscana: e quelle sole scritte in carattere corsivo sono del dialetto napolitano; o dell'italo-gallo-napolitano che ancora è in corso, ma non più in onore nelle nobili conversazioni (Mele, 1812: 12).

Le voci del cosiddetto «italo-gallo-napoletano», per quanto, secondo Mele, non dotate di prestigio, sono tuttavia in uso. Nel *Saggio* l'autore le trascrive in una forma aderente all'effettiva pronuncia, evidentemente per fare in modo che possano essere riconosciute dagli scolari destinatari dell'opera:

Lampone. *Frambuas*  
Predellino. *Taburè*  
Fantàsimma o Incubo. Oppressione o sogni brutti e paurosi di chi dorme suino, o ha male. *Coscemar*  
Assegnato. Che spende con regola, con misura. *Rangé*  
Destro. Agile, che fa le cose prontamente e con grazie, contrario di Goffo, *Adruà*.  
Scapolo. Smogliato. *Soltiero, Scujetato, Garson*  
Borzacchini. *Brodacché*  
Gala. Striscia di Pannolino fino per ornamento delle donne, e ce n'è di varie maniere. Striscia che si pone in petto alle camice degli uomini. *Sciabò*.  
Gli Ori, o le Dorerie di una donna, *Li ggalanterie, o li bisciù*  
Filaticcio. *Calamo de seta, Calamo, e Burdesuà*  
Grossagrana. Specie di drappo assai noto, *Gro, Gro de Naple*  
Candiero. Bevanda fatta di uova latte e zucchero. *Lè de Pulla*  
Fricassea. *Fricassè*  
Tramesso. Vivanda che si mette tra un servito e l'altro. *Ntramè*.

Per alcuni di questi francesismi l'attestazione offerta da Mele, in vista di una futura registrazione in un dizionario storico del napoletano, favorisce una datazione e permette anche di orientare eventuali ricerche di una documentazione più ampia. Per esempio, la voce *brodacchè* (fr. *brodequin*) è inclusa nella lessicografia (D'Ascoli, 1993), ma senza indicazione cronologica. Ora sappiamo che era in uso nel primo Ottocento e possiamo eventualmente condurre in rete una ricerca mirata, che in questo caso riporta alla luce l'inserzione pubblicitaria di un calzolajo («Giornale del regno delle Due Sicilie» p. 1110, 6 dicembre 1831):

Giuseppe Giordano calzolajo strada fondaco lungo Rua Catalana n. 47, vende brodacchè a prezzi fissi, cioè ad una sola duc. 2.80 il pajo, quelli punteggiati e meglio lavorati all'uso di Francia duc. 3; scarpe colla nocca ad una sola duc. Uno [...]

L'osservazione dei francesismi nell'uso vivo corrente, contrariamente a quanto auspicato dalla recensione dell'«Annotatore Piemontese», non porta a una posizione di rigidità assoluta; risalta anzi una certa tolleranza per le voci prive di corrispondente in italiano, soprattutto per quei campi in cui i cambiamenti del lessico si collegano all'avvicinarsi delle mode. Tale tolleranza poggia insomma su una raffinata percezione della storicità degli usi linguistici:

N.B. I nomi de' vari tessuti cambiano e si rimutano del continuo secondo l'usanza, e non sarà errore il servirsi di quelli che sono in corso, quando mancano gl'italiani (Mele, s.d.: 37).

Come accadrà poi agli autori dei manualetti di provincialismi post-unitari (De Blasi, 2014: 183-195), Mele sottolinea invece come improprietà le soluzioni intermedie tra dialetto e italiano, quelle derivate da una mancata percezione dei confini tra le due varietà. In questi casi la valutazione negativa è più diretta:



Crusca. *Vrenna*: e taluni volendo italianar questa voce dicono anche peggio *Brenna*.  
Fungo *Fungio*, e taluni, con voce che non è della lingua e nemmeno del Dialetto dicono *Fongo*.

In prospettiva storica è poi interessante osservare che sono ancora ritenute di uso locale (quindi da evitare) alcune voci che in seguito sono passate in italiano, per cui alcuni attuali dialettismi (parole dialettali accolte in italiano) erano ancora forme dialettali (se usate in dialetto) o regionalismi (se ritenute impropriamente italiane dai parlanti napoletani):

Arselle. *Vòngole*  
Lucerna. Pesce nobile di mare. *Cernia*  
il Rigagnolo. L'acqua che in tempo di pioggia scorre per le vie. *Lava*  
Fattore, fattorino. Oltre al significato di Fattor di campagna o Castaldo, si dice pure a que' fanciulli che si tengono pe' servigi delle botteghe. *Guaglione*  
Tuffatore o Palombaro, *Sommozzatore*. E Tuffatore. *Sommozzare*.

Da notare che, pur trattato con distacco, il dialetto è osservato e trascritto con attenzione, tanto che, per esempio, è adeguatamente rappresentato nella grafia anche il rafforzamento della consonante iniziale delle parole neutre (o non pluralizzabili) precedute da articolo: «Pagliaio *Meta de lo ggranò*».

La nomenclatura trattata nel *Saggio* si collega al metodo di lettura dei testi messo a punto da Puoti per i testi antichi (cfr. De Blasi, 2010) ed esteso evidentemente alle *Prime letture*, visto che tra l'altro gli stessi testi di Taverna si presentano direttamente come piccoli racconti lessicali, caratterizzati per così dire da un'impostazione scopertamente meta-nomenclatoria:

Teodòra avvezzava i suoi figliuòli ad usar paròle nel discorso le mèglio adatte a ciò ch'essi intendevano di esprimere. S'e' dicevano cantar le rane; ella ripigliava *cantar* gli uccelli, ma le rane *gracidare*. Il gatto grida: no, il gatto *miagola*. L'ho riconosciuto *alla figura*: s'ha da dire *alle fattezze*. Il freddo della terzana: non già, ma il ribrezzo. Il pòrco *rugge*: egli è il leone che *rugge*; il pòrco *grugnisce*. La lavandaia *stendeva* i panni: convien dire *sciordinava* i panni, *tendeva* il bucato. V'è *caligine* accesa nel cammino: quest'è *fuligine*; *caligine* è nebbia folta. In somma ella gli esercitava a servirsi de' vocaboli men generali, cioè più appropriati alle còse che da' fanciulli significar si volevano (Taverna, 1827: 75-76).

Negli scarni commenti ai testi apposti da Mele nelle note è talvolta evidente il nesso con le indicazioni lessicali del *Saggio*:

Cruschello: la crusca più minuta, che si ha nella seconda stacciata. La plebe napoletana chiama la crusca *vrenna*, che alcuni cangiano in *brenna*, ed il cruschello rèdita M. (201)  
Bernoccolato: che ha bernòccoli. Bernòcolo dicesi di ciò, che alquanto rilèvi sopra la superficie di che che sia; e più particolarmente quell'enfiato che fa la percòssa (che dal volgo napoletano si domanda *vruognolo*) M. (204)  
Pollanca: pollo d'India giovane. La giovane gallina si chiama *pollastra*, benché a Napoli la demandino collo stesso nome di *pollanca* M (Taverna, 1827: 226).

### 3. I PRIMI RUDIMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA

I *Rudimenti di grammatica italiana*, che nel 1835, nella seconda edizione delle *Prime letture* di Taverna a cura di Mele, sono presentati come una prima fase (rivolta ai fanciulli di tenera età) rispetto alla *Grammatica* di Gherardini (che è invece destinata alla seconda elementare), come il *Saggio*, sono segnalati dall'«Annotatore piemontese», in una recensione firmata C. Bon Compagni:

Tra le altre scritture raccolte in questo volume, ci parve la più notevole quella che contiene i rudimenti di grammatica italiana. Ivi tralasciata l'aridezza delle definizioni con cui i più dei grammatici sogliono raffigurare l'ufficio delle parti dell'orazione, i fanciulli sono condotti per via di facili riflessioni su ciò che ciascuno va praticando ogni giorno, a rappresentarsi quell'analisi del pensiero, da cui s'informa la tessitura del discorso (Annotatore, 1836: 216).

Un esempio di come Mele tralasci l'aridezza delle definizioni astratte è dato dal procedimento da lui seguito per suggerire quanto sia utile esprimersi correttamente. Nel punto in cui altri autori definiscono la grammatica come «l'arte che insegna a scrivere e a parlare correttamente», Mele sceglie una diretta argomentazione raccontando il caso di un ragazzo, nipote del suo fattore, che scrive una lettera cercando di dare notizie su un furto avvenuto nella fattoria:

Il fine dunque per il quale si parla o si scrive è quello di farsi intendere; ma non tutti quelli che parlano e scrivono lo sogliono conseguire. Di fatti sentite un po' questa lettera che mi scrisse giorni sono il nipote di un mio fattore, e ditemi se vi riesce di comprendere nulla (Mele, 1835: 13).

La lettera che viene riportata sembra un bell'esempio di scrittura da semicolto ricostruita a scopo didattico:

*Signore mi son levato dalla custodia della casa al sentire abbaiar i cani da letto dalla finestra per l'imposta aperta ho veduto che il ladro è forestiero con una scala a piuoli per introdursi e la pattuglia della guardia urbana mi ha carcerato dalla banda di fuori e menato il giovine al giudice del distretto credo che fossero i polli nel cortile questa mattina senza far rumore sono corso a chiamarla cioè questa notte per calarsi dal muro di cinta (Mele, 1835: 13).*

L'esempio didattico ha la funzione di dimostrare che un testo scritto “senza grammatica” risulta di fatto incomprensibile, tanto da non risultare informativo e da richiedere una riscrittura che l'autore propone subito dopo:

Pure iterando con pazienza le inchieste, ed informandomi ancora da altri abitanti del paese, compresi per lo appunto ogni cosa, e vidi che il fatto, colle stesse parole di quella sciocca lettera meglio disposte e ordinate, avrebbe dovuto e potuto scriversi in questo modo a tutti intelligibile e chiaro.

Signore, la scorsa notte al sentir abbaiar i cani che abbiamo a custodia della casa, io mi son levato da letto, ed aperta l'imposta d'una finestra ho veduto

un uomo, che per una scala a piuoli era salito sul muro di cinta del cortile, e mostrava di volercisi calare, credo per involare i polli. Sono corso senza far rumore a chiamar la pattuglia della guardia urbana, la quale è giunta in tempo dalla banda di fuori per carcerare il ladro, il quale si è trovato essere un giovine forestiere, ed è stato questa mane condotto al giudice del distretto (Mele, 1835: 13).

Al tirar delle somme, giunge quasi per dimostrazione sensibile ed empirica, la nozione di grammatica:

Non basta dunque il parlare e lo scrivere per farsi intendere, ma conviene che queste due operazioni sieno fatte regolatamente, e ciò appunto viene insegnato dalla *Grammatica*, la quale è *l'Arte di Parlare e di Scrivere regolatamente*. Ritenete ciò bene a mente, e vi basti per una prima lezione (Mele, 1835: 14).

Lo stesso procedimento dal concreto all'astratto è seguito ogni volta che deve essere proposta una definizione. Ecco per esempio come viene presentata in modo discorsivo e con metodo induttivo la nozione di Nome, a partire dal caso noto della lettera già vista:

Ciò posto possiamo a vedere partitamente di che è segno ciascuna parte del discorso, incominciando dal nome.

Il Nome serve ad indicare le cose di cui **intendiamo** parlare; e **nella lettera rifatta** del nipote del mio fattore le parole *Notte, Cani, Letto, Finestra, Uomo, Io, Polli, Guardia, Pattuglia*, ec. son tutti Nomi, i quali servono a farvi intendere le cose di cui si discorre (Mele, 1835: 15).

Con le stesse modalità, dal concreto alla definizione, è illustrata la nozione di aggettivo, che parte da una possibile esperienza concreta nella vita dello scolaro:

Quando i vostri parenti vi danno tralle mani una Mela voi guardate subito s'ella è piccola o grossa, s'ella è rossa o bianca, s'ella è acerba o matura [...] Così pure quando vi giunge in casa un Agnello voi solete badare s'egli è nero o bianco, se alto o basso, se grasso o magro [...] Tutte queste parole *piccola, grossa, saporosa, insipida, questa, quella, grandetta* [...] e moltissime altre che si possono aggiungere ai due nomi Mela e Agnello, o a qual si sia altro, si chiamano Aggiuntivi, e più comunemente Aggettivi, perché aggiungono ai nomi delle cose alcune qualità o indicazioni che ce le fanno meglio conoscere (Mele, 1835: 16).

Le nozioni grammaticali insegnate da Mele non solo sono ricavate da casi concreti volta per volta proposti, ma sono anche indirizzate direttamente ai piccoli destinatari. In verità è difficile immaginare che un bambino delle primissime classi elementari potesse accedere senza alcuna mediazione alle pagine del libro; sembra perciò probabile che con la sua impostazione l'autore intendesse proporre e suggerire ai maestri il metodo ed eventualmente anche gli esempi adeguati alle possibilità del discente. Anche se impostati in vista della mediazione di un maestro, al quale sarebbe toccato il compito di far passare i contenuti attraverso la viva voce (da questo lato è significativo il ricorso al verbo

*sentire*), i *Primi rudimenti* sembrano effettivamente pensati da un autore che ha in mente dei destinatari della prima età scolare:

Figliuoli miei, comunque la vostra età sia tenera, pur mi è venuto in mente di farvi poche lezioni di Grammatica. Non vi spaventate, non aprite sì grandi occhi al sentire questa parola, che vi sembra brutta e strana. Io ve ne spiegherò il significato e l'ufficio sì pianamente, che voi intenderete a meraviglia, e conoscerete l'importanza di quest'arte, la quale di qui a poco tempo imparerete più alla distesa e profondamente (Mele, 1835: 12).

Per cogliere, in conclusione, la portata innovativa dei *Primi rudimenti* è del resto sufficiente valutare la distanza tra le spiegazioni proposte da Mele e quelle presentate in altre grammatiche. Ecco appunto come la Grammatica di Gherardini impartiva rispettivamente le nozioni di Nome e di Aggettivo:

Chiamasi *nome* quella parola che serve a indicare l'oggetto di cui si vuol parlare. Per esempio, *uomo, donna, fiore, acqua, cane, usignuolo, scuola, tavola, spada, fazzoletto, Pietro, Paolo, Napoli, Firenze, giustizia, sapienza*, ec. ec. sono tutti *nomi*, perché ci serviamo di essi per significare gli oggetti conosciuti sotto ciascun di loro. (Gherardini, 1829: 2)

Si chiamano *aggettivi* quelle parole che si aggiungono a' nomi o a fine d'indicare più distintamente le persone o le cose di cui si parla, - o per esprimere alcuna loro qualità, - o in somma a fine di far significare ad essi nomi un'idea particolare oltre a quella generale che sono deputati ad esprimere da sé soli. Per esempio: QUESTO *pomo* è ACERBO, e QUELLE *fragole* sono MATURE; ma la parola QUESTO aggiunta al *pomo*, e la parola QUELLE aggiunta alle *fragole* indicano più distintamente di qual *pomo* e di quali *fragole* di parli; e però QUESTO e QUELLE sono aggettivi: così le parole ACERBO e MATURE esprimono le qualità di esso *pomo* e di esse *fragole*, cioè esprimono un'idea particolare ed accessoria che i semplici nomi *pomo* e *fragole* non valgono da sé soli ad esprimere; e però ACERBO e MATURO sono aggettivi medesimamente (Gherardini, 1829: 13-14)

Le spiegazioni di Gherardini, dopo tutto, non sono particolarmente difficili, ma nascono senza dubbio come elaborazioni scritte, caratterizzate anche da un percorso che procede dall'astratto verso l'esempio. Si comprende quindi che esse prevedono una elaborazione del maestro che possa trasferire le definizioni e gli esempi nell'andamento orale e soprattutto discorsivo di una lezione rivolta agli scolari. Il lavoro di Mele consiste perciò nel rielaborare contenuti consolidati in una forma che gradualmente procede dall'esempio concreto alla definizione attraverso strutture sintattiche e scelte lessicali che meglio si prestano al veicolo della lezione detta a voce. Un fanciullo di sei o sette anni non può leggere e capire da solo i *Primi rudimenti*, ma il discorso didattico congegnato da Mele sembra già adattato a una destinazione orale e potrebbe essere illustrato agli scolari dalla viva voce del maestro, senza che siano necessari ulteriori ritocchi.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Annotatore (1832), *L'Annotatore piemontese ossia Giornale della lingua italiana* per Michele Ponza sacerdote, fasc. II, Cassone, Marzorati e Vercellotti, Torino.
- Annotatore (1836), *L'Annotatore piemontese ossia Giornale della lingua italiana* per Michele Ponza sacerdote, fasc. IV, Cassone, Marzorati e Vercellotti, Torino.
- Bresciani A. (1835), *Saggio di alcune voci toscane d'arti mestieri e cose domestiche. Dialoghi e discorsi*, a cura di Basilio Puoti, All'Insegna di Aldo, Napoli, 1840 (altra edizione: Stamperia Del Vaglio, Napoli, 1859).
- D'Achille P. (2016), *La "salvaguardia della lingua lombarda" in una legge regionale*, <http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/salvaguardia-lingua-lombarda-legge-regionale>, ora in Marazzini C. (a cura di), *I temi del mese (2012-2016)*, Accademia della Crusca, Firenze, 2016, pp. 91-94.
- De Amicis E. (1905), *L'idioma gentile*, Treves, Milano.
- De Blasi N. (2010), "Dialecti in rete, l'idea di norma e la difesa delle minoranze linguistiche (con il sacrificio delle "minimanze")", in *Dialecti: per parlare e parlarne. Atti del I Convegno Internazionale di Dialettologia Progetto A.L.Ba.*, a cura di P. Del Puente, Ermes, Potenza, pp. 13-31.
- De Blasi N. (2014), *Geografia e storia dell'italiano regionale*, il Mulino, Bologna.
- De Sanctis F. (1961), *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze di amici e discepoli*, Einaudi, Torino.
- De Sanctis F. (1972), "Lavori da scuola", in Id., *La crisi del Romanticismo. Scritti del carcere e primi saggi critici*, Einaudi, Torino, pp. 547-554.
- Gherardini G. (1829), *Introduzione alla Grammatica italiana esposta da Giovanni Gherardini per uso de' fanciulli delle scuole del Lombardo-Veneto*. Prima edizione napoletana, Dalla Stamperia Francese, Napoli, 1829.
- Mele C. (1835), "Primi rudimenti di grammatica italiana", in Taverna, 1835a: 11-39.
- Mele C. (s.d. ma 1832), *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle italiane*, in *Operette morali religiose scientifiche e letterarie*, appendice al vol. III, Stamperia del Fibreno, Napoli.
- Mele C. (1998), *Cenno sulla diritta pronuncia italiana. Testo didattico del 1835* a cura di Nicola De Blasi, Dante & Descartes, Napoli.
- Marello C. (1980), *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'800*, Armando, Roma.
- Montani G. (1980), *Scritti letterari*, a cura di Angiola Ferraris, Einaudi, Torino.
- Moseley C. (2010), (a cura di), *Atlas of the World's Languages in Danger*, Unesco, Paris.
- Puoti B. (1841), *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, compilato nello studio di Basilio Puoti, Tipografia Simoniana, Napoli.
- Taverna G. (1827) *Prime letture de' fanciulli opera del signor Giuseppe Taverna utilissima per l'insegnamento della lingua italiana. Edizione napoletana Notabilmente migliorata ed arricchita di un discorso preliminare, di un trattatino sulla pronuncia, de' segni della medesima su tutte le parole, e di una divota appendice*, Napoli, Dalla Stamperia francese.
- Taverna G. (1835a) *Prime letture de' fanciulli opera del signor Giuseppe Taverna utilissima per l'insegnamento della lingua italiana. Seconda edizione procurata da Carlo Mele e da lui notabilmente migliorata corretta ed accresciuta*, Napoli, Dalla Stamperia del Fibreno.

Taverna G. (1835b), *Prime letture de' fanciulli opera del sig. Giuseppe Taverna utilissima per l'insegnamento della lingua italiana per cura di Nicola Comerci visitatore de' regii archivii*, Napoli, Dallo stabilimento dell'Ateneo.